

Ieri sciopero nazionale di Enti lirici e cinema

Una protesta a suon di musica per salvare lavoro e cultura

In occasione del secondo sciopero dei lavoratori del gruppo cinematografico pubblico e degli enti lirici e sinfonici ieri si sono svolte in numerose città italiane manifestazioni per proporre con urgenza la soluzione dei gravi problemi che investono il settore e che ne mettono seriamente in pericolo la sopravvivenza.

molte, ma ancora una volta occorre chiarire, a scanso di equivoci, che questa volta le motivazioni politiche prima ancora che sindacali, che ieri hanno spinto decine di migliaia di lavoratori dello spettacolo a manifestare pubblicamente «Non siamo scesi in lotta per difendere solo il posto di lavoro — ha detto Franco Lai della Segreteria Nazionale della F.I.S. nel corso di una conferenza stampa alla Scala — ma perché vogliamo sempre più farci carico della difesa prioritaria della cultura, come valore insostituibile per le conquiste democratiche nel nostro Paese».

Di fronte ai ritardi governativi, alle insensibilità dei vari ministri dello spettacolo, contro le inadempienze legislative e gli scandali civili delle riforme del settore, i lavoratori hanno dimostrato in tutti questi anni, pur nel dissesto finanziario degli enti, di poter difendere la produzione e la sopravvivenza degli enti stessi. Ma questo stato di crisi non può durare più a lungo: gli enti lirici non possono continuare a far musica e spettacoli per le banche, che assorbono ormai centinaia di milioni annui di interessi passivi per mancati o sempre intempestivi finanziamenti statali; e altresì il gruppo cinematografico pubblico (Cinecittà, Istituto Luce, Italoimpietisti) ri-

schia di non poter far fronte agli impegni produttivi e alla normale corrispondenza delle retribuzioni per mancanza di soldi. Finché il governo gestirà la cultura (come del resto anche la ricerca scientifica) solo con criteri assistenzialistici non si riuscirà a risolvere i problemi di una programmazione adegua e di un riordino organizzativo delle strutture.

Le manifestazioni che si sono tenute ieri in varie città, i concerti gratuiti, i dibattiti, hanno voluto proprio significare la necessità di un più stretto collegamento tra i lavoratori dello spettacolo e il pubblico che sempre più frequenta i teatri e senza l'assistenza statale, la cultura sono un bene di tutti e gli enti, che tale bene producono, devono essere considerati come un servizio sociale indispensabile. Non è con i decreti legge provvisori e tappa-buchi, con l'alargimento di fondi unificati che si risolvono il dissesto finanziario e il caos organizzativo di questi set-

tori, ma con una organica riforma che non solo istituzionalizza la salvaguardia del posto di lavoro per migliaia e migliaia di lavoratori altamente qualificati, ma che ne garantisce, anche per il futuro, la formazione e la dignità professionale, e che si faccia carico di mettere ordine in un servizio pubblico e culturale, che è inammissibile lasciare affondare solo per incuria, per insensibilità e per mancanza di volontà politica.

Questa posizione contro i provvedimenti tampone è sempre stata espressa dal nostro partito come pure, i comunisti data l'attuale situazione di grave crisi, sono stati gli unici ad aver dichiarato la propria disponibilità per un provvedimento provvisorio e temporaneo a patto che la sua conversione in legge avvenisse nel prossimo luglio all'inizio della nuova legislatura; tale proposta è tuttora sinora caduta per l'indifferenza degli altri partiti.

CINEMAPRIME

Il film di Wajda

L'uomo che incarna una storia di marmo

L'UOMO DI MARMO — Regista: Andrzej Wajda. Sceneggiatore: Aleksander Scibor-Rylski. Interpreti: Krystyna Janda, Jerzy Radziwiłłowicz, Tadeusz Lomnicki, Michał Tarkowski, Piotr Cieślak, Krystyna Zachwatowicz. Fotografia: Edward Klosinski. Musica: Andrzej Korzyński. Scenografia: Allan Starowski. Montaggio: Halina Pugałowa. Suono: Piotr Zapadka. Produttore esecutivo: Barbara Pez-Slesicka. Drammatico, polacco, 1978-77.



Un'inquadratura dell'«Uomo di marmo»

Passato e presente, vecchi e giovani, autenticità e manipolazione, il cinema come grande mistificatore e come strumento del vero: un complesso intreccio di temi e di problemi si lavora nell'«Uomo di marmo» di Andrzej Wajda, che ora finalmente giunge sugli schermi italiani, grazie a una coraggiosa casa di distribuzione indipendente. Ma più coraggioso c'è voluto a farlo, il film, e ad imporre sulle resistenze dei burocrati. Del resto, il pubblico di Polonia lo ha confortato del più garbo e caloroso dei successi, già da qualche stagione.

«Chi è, dunque, l'«Uomo di marmo»? È, o meglio, è Mateusz Birkut, «lavoratore d'assalto» negli aspri Anni Cinquanta, operaio di origine contadina, vincitore di premi della città industriale di Nowa Huta, portato ad esempio dalla propaganda ufficiale dell'epoca. Ritratto in pose statuarie, collocato accanto ai massimi dirigenti governativi, quindi scomparso nell'anonimato.

Un'esordiente regista, Agnieszka, sceglie per il suo saggio di diploma proprio quell'imbarazzante personaggio. Vuol dedicargli una sorta di inchiesta, fra cinema e T.V. che faccia chiaro su almeno alcuni aspetti di un periodo, sopra il quale si preferisce stendere, da parte di troppi (anche costanti) ad artisti, arrivati per tempo in posizioni di responsabilità, il velo dell'oblio.

Agnieszka, con la sua minuscola troupe (un anziano operatore, un giovane fotografo, un fruga non senza fatica, e ostacoli negli archivi, riveste antichi cinegiornali; interista il cinema, un attore famoso, che «scopri» Birkut, contribuendo a crearne un divo, popolare come quelli dello schermo e del palcoscenico, traccia la ex moglie di Birkut, i suoi amici, i suoi nemici.

Vengono così a galla episodi dimenticati o tenuti in silenzio: Birkut, vittima di un gesto odioso proprio all'apice della sua gloria (ebbe le mani ustionate da un mattone arroventato ad arte), era stato poi coinvolto, da testimone a imputato — correva il terribile 1952 — nel processo di Mateusz Hanka, che accusati il suo più fedele compagno, un veterano della guerra di Spagna; grottesca montatura, che ingigantiva a completo satoratore sinistri gesti di giustificata protesta, o aneddoti insignificanti.

In prigione fino all'ottobre del '56, il suo compagno, ammorabile quanto irrammaticabile, Birkut ne esce trionfalmente: dà il suo apporto, ma con discrezione, quasi tirandosi da canto, al rilancio politico, ideale e pratico della battaglia per l'edificazione socialista, mentre si rifiuta di partecipare ai riti della retorica antistaliniana, e nei cerimoniali di denuncia «delle deviazioni e degli errori», che implicano il rischio di nuove, sommate condanne di ulteriori iniquità, a vantaggio magari del profitto di turno: come la stessa moglie di Mateusz, Hanka, che, dopo essersi unita al coro delle calunnie contro di lui, ha trovato una buona sistemazione borghese.

A un certo punto, le orme di Birkut si sono perse: ma in qualche luogo vive suo figlio, ed è lui che potrà fornire il tassello mancante al mosaico, sbloccando insieme la situazione di crisi nella quale sta adesso Agnieszka, cui s'impedisce di condurre a termine la sua onesta impresa.

L'«Uomo di marmo» è insomma la vicenda della travagliata, ardua ricerca di un'identità complicata e contredittoria: non solo di un individuo, ma di una società in un suo momento storico irripetibile e però incancellabile. Di quel momento, come di cosa anche sarà, la generazione che Agnieszka (meta, si badi, nel 1952) incarna ha il diritto, e la necessità, di conoscere il bene e il male, di là dalle ipocrisie, dagli ingiustificati, dalle comode etichette. Così, la protagonista, col suo fervore, la sua combattività, il suo spirito d'iniziativa, non è un puro alter ego dello stesso Wajda: at-

donando, per un po', la macchina di presa. Ciò che significa anche un diverso uso del cinema.

«Aperto», ampiamente articolato nella sua stessa struttura narrativa, l'«Uomo di marmo» pone interrogativi, solleva questioni, insinua dubbi e dilemmi che non riguardano, dunque, esclusivamente la Polonia, o una determinata esperienza di tale paese. Con piglio aggressivo, incalzante, provocatorio, ma anche con una matassa pacata riflessiva, saldando nello stile il Wajda degli «Sordi» (ormai un quarto di secolo fa) e quello odierno, mette alle strette pure noi, su molti argomenti.

Il fatto poi che altri due lungometraggi siano seguiti a questo (per non dire della attività teatrale), nella già tutta cinematografica vicenda, da un paio d'anni in qua, accresce la forza vitale dell'opera, il suo carattere propulsivo, l'efficacia della sua lezione.

Avvertenza doverosa: l'«Uomo di marmo» (ben doppiato in italiano, con speciali cure) ha una misura inconfutabile, per i due ore e quaranta di proiezione. Ma la durata non pesa, motivata com'è dalla ricchezza del discorso, dalla passione con cui esso è svolto.

ag. 5a.

CINEMA - Il Festival di Cannes è giunto a mezza strada

Misconosciuta America operaia

«Norma Rae» di Martin Ritt, vigoroso ritratto di un sindacalista di base dei nostri giorni - Una dimenticata pagina di storia sociale e politica degli Usa in «Luci del Nord» - Accolto bene «L'ingorgo»



A sinistra, Alberto Sordi in un'inquadratura dell'«Ingorgo»



A destra, Sally Field interprete principale di «Norma Rae»

Dal nostro inviato

CANNES — Raccontare la storia di una donna, oggi, può essere anche alla moda. Raccontare la storia di un'operaia, di una sindacalista, di una lottrici, non lo è davvero. Prima di ogni altra considerazione, si deve, dire, grazie al regista statunitense Martin Ritt per averlo fatto.

Parliamo di Norma Rae, entrata ieri nel concorso di Cannes, e che del resto è in uscita nelle sale di almeno alcune città italiane, cosicché il nostro spettatore potrà vedere e giudicare da sé. Intanto, se non il film nel suo insieme, certo la sua bravissima protagonista, Sally Field, ha posto la candidatura a uno dei premi finali del Festival.

Chi è, dunque, Norma Rae? È una semplice lavoratrice tessile, in un modesto centro urbano del Sud, dove non esistono altre industrie di rilievo. Padre e madre sono occupati, come lei, in fabbrica, e vivono nella stessa casa. Norma Rae è poco sopra la trentina, ha due bambini da genitori diversi (il marito, morto in una rissa, e un amante che poi l'ha piantata); gli uomini che incontra, con i quali si accompagna, non sembrano della specie migliore. Appena divorziato, con una figliuola, Sonny, anche lui un operaio, le apparirà a un dato momento come il coniuge, se non idealizzato e necessario.

Ma Norma Rae ha qualcosa di più da dare a sé, ai suoi cari, ai diseredati come lei. Un'istintiva solidarietà di classe la spinge a tornare alla sua macchina, rinunciando al maggiore guadagno che le verrebbe dall'odioso ufficio di addetta al «taglio dei tempi». Comunque, se il padrone e i suoi accoliti hanno deciso di promuoverla, è perché la ritengono, esattamente dal loro punto di vista, una piantagione, ostinata nel rivendicare sia pur piccoli miglioramenti. Il sindacato non ha ancora messo piede nell'azienda. Lo farà grazie ad un attivista venuto da New York, Reuben, e a Norma Rae. I progressi sono lenti, difficili, un passo avanti e due indietro. Bianchi

e neri, maschi e femmine sono ben scarsi all'incirca quelli che hanno il coraggio di prendere la tessera della «Union», di propagandarla presso gli altri. La stessa Norma Rae, in principio, esita. Sente la contraddizione tra i suoi doveri domestici e di militante, e Sonny stenta e seguita. L'aiuto Reuben, che a sua volta è aiutato da lei. Il padrone le prova tutte: licenziamenti, riduzioni di orario, minacce, provocazioni e manovre per mettere i bianchi contro i neri, per suscitare l'ostilità della opinione pubblica, in una città dove la religione conta molto, contro Norma Rae, della quale si diffama la vita privata.

Infine, la donna è cacciata dallo stabilimento e arrestata, riacquisita, liberata solo spontaneamente. E, più tardi, la votazione indetta per creare la sezione sindacale di fabbrica segna il successo della «Union» sulla resistenza padronale. Reuben parte per New York. Una calda stretta di mano tra lui e Norma Rae suggella un'amicizia fraterna destinata a durare, anche a distanza, a lungo, come non sempre dura l'amore.

Un film onesto, chiaro e limpido. Gli si potrà rimproverare di aver accantonato il tema, emerso varie volte nella produzione hollywoodiana, dell'ingenuità dei sindacati da parte della malavita. Pensiamo sarebbe facile rispondere, a Martin Ritt, che anche in America c'è sindacato e sindacato, e che il suo discorso concerne il sindacalismo «di base» (i due boss in arrivo dalla metropoli per controllare l'operaio di Reuben sono già altra cosa); più propriamente qui è in causa la nascita di una coscienza e volontà di lotta, onde si accresca la dimensione del sindacato «di base», o, mentre questo si risca, a man mano dal suo stato alienato, acquisendo nuovi orizzonti culturali, intellettuali, affettivi.

Insolita dunque la figura centrale, insolito l'ambiente. Se l'impegno civile e il fervore democratico di Martin

Ritt non sono ignoti, crediamo non ben scarsi all'incirca quelli che hanno il coraggio di prendere la tessera della «Union», di propagandarla presso gli altri. La stessa Norma Rae, in principio, esita. Sente la contraddizione tra i suoi doveri domestici e di militante, e Sonny stenta e seguita. L'aiuto Reuben, che a sua volta è aiutato da lei. Il padrone le prova tutte: licenziamenti, riduzioni di orario, minacce, provocazioni e manovre per mettere i bianchi contro i neri, per suscitare l'ostilità della opinione pubblica, in una città dove la religione conta molto, contro Norma Rae, della quale si diffama la vita privata.

Infine, la donna è cacciata dallo stabilimento e arrestata, riacquisita, liberata solo spontaneamente. E, più tardi, la votazione indetta per creare la sezione sindacale di fabbrica segna il successo della «Union» sulla resistenza padronale. Reuben parte per New York. Una calda stretta di mano tra lui e Norma Rae suggella un'amicizia fraterna destinata a durare, anche a distanza, a lungo, come non sempre dura l'amore.

Un film onesto, chiaro e limpido. Gli si potrà rimproverare di aver accantonato il tema, emerso varie volte nella produzione hollywoodiana, dell'ingenuità dei sindacati da parte della malavita. Pensiamo sarebbe facile rispondere, a Martin Ritt, che anche in America c'è sindacato e sindacato, e che il suo discorso concerne il sindacalismo «di base» (i due boss in arrivo dalla metropoli per controllare l'operaio di Reuben sono già altra cosa); più propriamente qui è in causa la nascita di una coscienza e volontà di lotta, onde si accresca la dimensione del sindacato «di base», o, mentre questo si risca, a man mano dal suo stato alienato, acquisendo nuovi orizzonti culturali, intellettuali, affettivi.

Insolita dunque la figura centrale, insolito l'ambiente. Se l'impegno civile e il fervore democratico di Martin

scosciuta pagina della storia politica e sociale degli Stati Uniti: la vicenda, cioè, negli anni 1915-16, d'un movimento denominato «No partisan league», che riuniva gli agricoltori vessati dalle banche, dagli intermediari, dal grande capitale e che, nel North Dakota, pervenne a mandare alla carica di governatore il suo candidato. Di notevole livello nella rappresentazione di una battaglia dura, continua, contro le ingiustizie della società e le crudeltà della natura (la sequenza della trebbiatura sotto una tempesta di neve è impressionante). Luci del Nord, interpretato da attori professionisti e non, propone poi, in chiusura, un personaggio eccezionale e reale: uno degli organizzatori della «No parti-

san league». Henry Martin son, che alla bella età di 91 anni non si limita a ricordare le lotte trascorse, ma, con intatta fede, guarda a un possibile futuro socialista del proprio paese.

Il lettore ci scuserà se abbiamo lasciato alla fine uno sbrigativo accenno alla presentazione, seri, dell'«Ingorgo» di Luigi Comencini, secondo e conclusivo concorrente italiano, accolto abbastanza bene dalla platea del Festival. Oggi, venerdì, sarà in cartellone ancora l'Italia, ma fuori gamma, la «Prova d'orchestra» di Fellini, mentre scenderà in lizza la Germania Federale, con il tamburo di latta di Volker Schlöndorff.

Aggeo Savioli

MUSICA - A Roma nuovo recital del cantautore

Un Cocciente meno angosciato racconta i suoi amori di fuoco

ROMA — Non sarà vero per tutti, ma per Riccardo Cocciente le canzoni che compone sono legate da un filo di retto al variare della «vita sentimentale»: sono sofferenze, arrabbiate, inquiete quando le cose del cuore vanno male; scatenate, zompettanti, perfino allegre quando l'amore va a gonfie vele. Il suo momento ha uno strano merito: Scherzi a parte, il nuovo recital (che il trentenne cantautore italo-francese-vietnamita presenta qui, a Roma, al Teatro Tenda) fino a domenica è tutto all'insegna dell'«io sono fatto così e ve lo canto». Autobiografico fino al midollo, il suo canto si è raffinato e ha perso certe asprezze iniziali, guadagnando in espressività e in simpatia per il resto. In un periodo d'oro e sembra non avere problemi: «Amo una donna e sono riamato, canto la mia musica ed ho successo, perché dovrei tacere?», dice Cocciente liberandosi da quell'antipatica fama di «muse» e di «taciturno», che si porta dietro il pubblico ma non gli riesce applausi, mo-

strandolo più entusiasmo del necessario per uno spettacolo appena ritoccato da un gran mondo di merda», ha se non i ritorni colorati in movimento. Risalendo gli impervi sentieri della sua carriera (da «Mi a Poema», da «Concerto per il commercio», da «L'ingorgo»), Cocciente saltella sul palco o pesta il pianoforte come un forsennato: non tutti i brani sono belli, ma la voce rauca e i crescendo al violino ridanno un po' d'anima anche alla bella più ritoccata. Gran successo, dunque, per questo cantautore da 300 mila copie a disco, che per quanto profeta «dell'amore che può salvare questo nostro mondo di merda», ha se non altro il buon senso di ammettere che la sua musica è un prodotto assoggettato alle leggi del commercio.

Però c'è da aggiungere qualcosa. L'altra sera al «Tenda» una ragazza poco soddisfatta del concerto diceva che le sembrava di ascoltare Baglioni o Battisti: stessa musica, stesso ritmo, stesso modo di cantare. Forse esagerava ma l'emozione non era priva di senso. Il fatto

e che il «cantautore medio» — quello cioè che non segue i diagrammi dello «svacco» — è un genere che non fa le sue traversie più o meno ambigue o sui colori cangianti della fantasia — non sa più cosa raccontare, gira e rigira l'amore e sempre quello, e non bastano un pizzico di morboso o una cucchiata di fiascoso per ridare sapore a una minestra fredda. E' come se gli stili e i modelli coincidessero, dando vita ad un'interminabile canzone, narata a più voci ma sempre uguale.

Non si tratta di imitazione — è evidente — ma di convergenza: oggi il cantautore sa benissimo a quale pubblico si rivolge e si regola di conseguenza. Salvo poi — è il caso di Cocciente e del suo fido poliedrico Marco Luberti — mettere insieme un brano (il treno) che in un singolare sussulto «guciniario» recita: «sopra alle notti spese in cerca di puttane, sul versante di Pavese, sulle promesse vane». Quando moda è moda.

mi. an.



Com'è la DC di «Forza Italia»

Quest'immagine in cui vediamo Andreotti e Leone nel primo piano è lontana nel tempo ma vicina all'attualità, poiché i volti dei dirigenti democristiani, immarcescibili, non sono cambiati. La foto è tratta dal film di montaggio Forza Italia, realizzato da un collettivo di cineasti capeggiato dal regista Roberto Fraenza, che riappare sugli schermi italiani dopo essere stato vittima di un sospetto ostracismo da parte del nostro esercizio cinematografico. Forza Italia, infatti, fu presentato per la prima volta nel pubblico circuito poco più di un anno fa, ma venne presto ritirato perché i gestori dei locali non lo volevano sapere, nonostante un certo successo. Una forma di autocensura, questa, che già in passato lasciò pensare a pressioni della DC sugli esercenti. Come respinse, ad esempio, i soliti «divi» dello scudocrociato?

Chau. (Ciao).

Benvenuti a Cuba. Dove, col sole che c'è, vi sembrerà di essere in pieno estate. O benvenuti in Spagna, in Turchia, in URSS, in Romania, in Grecia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Bulgaria, in Vietnam, in Kenia, in Algeria, in Portogallo, in Indonesia, benvenuti con l'«Unità», dovunque vogliate andare. Da vent'anni per noi l'«Unità» è un'organizzazione speciale: l'organizzazione speciale, i viaggi, speciali i programmi e, tutto sommato, speciali anche i prezzi. Andate alla vostra Agenzia di Viaggi e contrattate. Statunitense. Viaggi in tutto il mondo.

Advertisement for L'Unità magazine. It features the text: 'L'Unità campagna abbonamenti speciali per le elezioni', 'tariffe d'abbonamento speciali con il contributo dell'Associazione nazionale Amici de l'Unità', '1 mese 5 numeri settimanali lire 3.800 (esclusi la domenica ed il lunedì)', and 'con l'Unità nella battaglia elettorale: perchè il PCI governi, per salvare l'Italia e la democrazia'.